

FRA PRETI E IMPERATORI

Umberto Simone



Quando frequentavo gli ultimi anni del liceo, nella piccola città del Sud dove allora vivevo si spese ultraottuagenario un prete che godeva di una certa rinomanza locale per la sua notevole raccolta di classici latini, dei quali era appassionato cultore. Le sue quattro sorelle, tutte nubili, essendo, al contrario del dottissimo congiunto, decisamente illetterate e non sapendo quindi che farsene di tanti ingombranti libroni, ebbero l'idea, veramente luminosa e che io non loderei e non benedirò mai abbastanza, di donarli alla biblioteca comunale del paese. Di tale biblioteca io ero uno dei frequentatori più assidui, e così un bel mattino, un bellissimo mattino anzi (anche se non bisognerebbe mai godere,

nemmeno di striscio, per la morte degli altri!) entrando in una delle sale dell'antico ex-convento dove la biblioteca aveva sede, mi trovai davanti una nuova serie di scaffali alta fin quasi all'altissimo soffitto, e completamente piena di quei fantastici maestosi aristocratici tomi ottocenteschi che non si lasciano sollevare se non con entrambi le mani e non si possono sfogliare se non seduti a tavolino e che se ti cadono su un piede ti mandano direttamente all'*Ortopedico Rizzoli* di Bologna. Ricorderò per sempre quel primo abbagliato colpo d'occhio, quella schiera di enormi rilegature tutte uguali, nere, marrone bruciato e cremisi, sopra le quali i titoli delle opere e i nomi degli autori erano acuminati svolazzi di vecchio oro appena scurito. Il bordo delle pagine appariva invece di un incantevole cilestrino chiaro, e la grana della carta d'altri tempi accarezzava addirittura i polpastrelli che la percorrevano bramosi, e i caratteri di stampa erano a dir poco squisiti, con le esse e le effe minuscole non molto diverse fra loro, e sia le une che le altre assai simili ad eleganti, sinuose chiavi di violino.

A siffatto prezioso involucro corrispondeva un contenuto, se possibile, ancora più mirabolante. C'era effettivamente l'intera letteratura latina: persino autori come Frontone, o Columella, che non se li fila, immagino, praticamente nessuno, a parte gli specialisti; c'erano, come un sacchetto di coriandoli colorati, tutti i frammentini di Varrone, e poi, in tre volumi, la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, inesauribile repertorio di frottole e di meraviglie, e poi il *Satyricon* nella sua edizione adulterata, cioè con le arbitrarie aggiunte perpetrate da uno studioso falsario e che quando quei volumi erano stati pubblicati, fra gli anni Domini 1810 e 1830, erano ritenute ancora genuine... e poi Macrobio, e Ausonio, e il *Querolus sive Aulularia* – insomma, fino allo scrittore più negletto e più peregrino, non mancava niente. Ogni pagina era divisa in due colonne verticali: quella di sinistra riportava il testo latino, quella di destra la traduzione in italiano, l'antiquato e vagamente impettito eppure simpatico italiano dell'epoca, ulteriormente inamidato dai vari traduttori, tutti ecclesiastici, forse gesuiti, spesso con cognomi di suono tedesco, come veniva specificato, rigorosamente in latino, nei cosiddetti titoli di testa. Ed ecco, questa della traduzione era veramente la ciliegina sulla torta, la chicca suprema: infatti, se il testo originale (devo dirlo, ad onore e merito dei buoni padri) era assolutamente integrale e senza il minimo reticente asterisco né alcuna pudibonda foglia di fico, la versione in italiano era ingegnosamente edulcorata, e pareva a volte quasi di vederli, quei cari pii Attanasii (mentalmente li chiamo sempre così, perché almeno un paio di loro, se ben ricordo, aveva appunto quel nome di battesimo che avrebbe deliziato Gadda), dilaniati fra il rigore morale e quello filologico, eseguire letteralmente i tripli salti mortali, benché parecchio impacciati

dalle lunghe sottane, per rendere un po' più innocui quegli sboccati sporcaccioni dei nostri avi. In questo senso, la traduzione capolavoro risultava quella degli epigrammi di Marziale, che, come se non bastassero la terminologia aulica e il ghirigoro eufemistico a potare tutta quella selva irta di *mentulae* e di *fellationes*, erano stati resi, con un virtuosismo degno di miglior causa, tramite le strofette e i versicoli in rima delle anacreontiche tipo Arcadia, sicché, per farla breve, Marziale pareva diventato una vezzosa sottospecie di Metastasio o di Paolo Rolli.

Non mi nasconderei dietro un dito, anche perché, dopo tutto, ero sui sedici diciassette anni, e certe curiosità a quell'età mi sembrano assolutamente fisiologiche: non dirò quindi falsamente di essermi avventato subito, di primo acchito, sulle Verrine di Cicerone o sulle *suasoriae* di Seneca senior (sebbene in seconda istanza, lo giuro, abbia leggiucchiato anche quelle, e in seguito, spesso per intero e con avidità, e talvolta invece a salti e senza impegno, anche quasi tutto il resto, eccetto beninteso i soliti miserrimi Columella e Frontone), e ammetterò senza remore che cercai subito le pietanze più piccanti, ovvero i testi più scabrosi e clandestini, quelli dei quali fino ad allora avevo solo udito sussurrare con laconica circospezione. Pertanto, iniziai proprio col suddetto Marziale "addomesticato" in ariette, e immediatamente dopo, più tentato che atterrito dalla mole dell'impresa, proseguì con l'*Historia Augusta*.

Questa, al contrario di Marziale, a scuola non la si studia, anzi frequentemente non viene neanche menzionata, per cui ritengo opportuno spiegare, sia pur brevemente, di cosa si tratti. È la raccolta delle biografie degli imperatori saliti al trono da Adriano (117 d.C.) fino a Carino e Numeriano (285 d.C.), biografie indirizzate ora a Diocleziano ora a Costantino, sebbene su questo punto gli studiosi al solito si accapiglino, perché forse la datazione vera sarebbe alquanto più tarda, dei tempi cioè di Giuliano l'Apostata, o addirittura di Teodosio. Comunque gli *Scriptores Historiae Augustae* (tale è il titolo esatto della raccolta) sono sei peraltro illustri sconosciuti che si sono spartiti la materia in varia misura, alcuni componendo parecchie vite, e altri, come Volcacio Gallicano, limitandosi a scriverne una sola, però hanno tutti quanti eseguito il compito non solo con stile abbastanza stiracchiato e anonimo, tanto da risultare alla lunga praticamente indistinguibili fra di loro, ma soprattutto con un metodo storiografico che lascia molto a desiderare. Essi infatti, sulla scia di Svetonio, del quale tuttavia non posseggono né l'erudizione né l'accuratezza documentaria, e in barba a Sallustio e a Tacito, che considerano, bontà loro, troppo artisti e quindi artefatti e non veritieri, degli illustri personaggi in esame non collezionano che aneddoti e tic, e in questa maniera riducono la Storia a mero *gossip*: il reggitore di turno di quasi tutto l'orbe terracqueo è spiato sempre dal buco della serratura, e ritratto in pose da rotocalco scandalistico, e nell'ansia per esempio di elencare tutti i presagi propizi che ne hanno preceduto l'ascesa, o quelli funesti che ne hanno anticipato la fine per lo più tragica, vanno perse per strada le effettive conquiste e le riforme fondamentali. Tipico è il caso di Caracalla: nella vita a lui dedicata non si fa parola della famosissima *Constitutio Antoniniana*, ovvero dell'editto di capitale importanza col quale egli estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, ma in compenso ci viene raccontato con dovizia di particolari come uccise il fratello e come ebbe un intrallazzo con la matrigna, come furono condannati coloro che venivano sorpresi ad urinare in luoghi dove si trovassero statue che lo raffiguravano e quanto fosse ingordo di vino, e infine come lo ammazzarono, in Mesopotamia, mentre, andando a portare guerra ai Parti, era sceso da cavallo e si era appartato *ad requisita naturae*, cioè per fare i suoi bisogni.

Già da questo rapido esempio apparirà chiaro che si tratta di una lettura forse piuttosto frustrante ed irritante per le persone serie, ma altrettanto divertente e stimolante per chi vi si accosta per pura e semplice curiosità, specie se riesce a isolare da questa disordinata serie di fatti il dettaglio saporito e a rivestirlo con la propria fantasia, come osserva col consueto acume Marguerite Yourcenar, alla quale la *Historia Augusta* ispirò un splendido saggio, oltre ad offrirle non pochi

spunti per la composizione del suo insigne capolavoro, *Mémoires d'Hadrien*. Così, se a queste pagine chiederemo soltanto quello che al giorno d'oggi chiediamo a uno svagato *Novella 2000*, non perderemo il nostro tempo, e ci baleneranno davanti un sacco di cose minuscole ma suggestive. Non impareremo niente sulle interminabili campagne o sulle dottrine stoiche di Marco Aurelio, ma appureremo che sua moglie Faustina in un *buen retiro* di Gaeta si accompagnava a gladiatori e marinai, e che l'imperatore filosofo, a chi gli suggeriva di eliminarla o almeno di ripudiarla, con flemma davvero filosofica rispondeva che non poteva scacciarla senza anche restituire la dote, dote che era l'impero stesso, visto che Faustina era la figlia del suo predecessore. Parimenti, non capiremo nulla sulle inquietudini culturali e intellettuali di Adriano, però leggeremo di quella volta che, vedendo nei bagni pubblici un veterano di sua conoscenza strofinarsi la schiena contro la parete di marmo perché non aveva un servo che lo aiutasse, gli regalò lui schiavi e denaro, ma siccome in seguito alcuni vecchi, nella speranza di estorcergli un eguale emolumento, in sua presenza si misero essi pure a stropicciarsi ostentatamente contro i muri, li esortò con cesareo umorismo a strigliarsi a vicenda fra loro. Scopriremo che il tale portava i riccioloni ed il talaltro invece si incipriava la barba di polvere d'oro, che Massimino Trace era un barbaro talmente forzuto e mastodontico da poter portare al pollice come anello il braccialetto di sua moglie e da spezzare i denti a un cavallo con un solo pugno, e che il cosiddetto tetrafarmaco, cioè il piatto inventato dal figlio adottivo di Adriano, Elio Vero, non doveva essere tanto leggerino, visto che consisteva in un mix di maiale, fagiano, pavone, prosciutto in crosta e cinghiale. Naturalmente, le scoperte più gustose si fanno nelle vite degli imperatori peggiori, quelli più scatenati, crudeli e lussuriosi, fra i quali c'è senza dubbio Commodo, recentemente riportato alla ribalta, sia pure con numerose licenze storiche, dal noto film di Ridley Scott *Il Gladiatore*, e che proprio come gladiatore si propose più volte nell'arena e che di un gladiatore forse era figlio, essendo sua madre la scollacciata Faustina di cui sopra, e che amava farsi ritrarre travestito da Ercole con addosso la pelle di leone e con tanto di clava in collo... Tuttavia in questo campo il primato assoluto spetta incontestabilmente all'unico, ineguagliabile, scapestratissimo Eliogabalo.

L'anarchico coronato, come lo definì Antonin Artaud, divenne imperatore a quattordici anni e fu assassinato quando ne aveva appena diciotto, eppure quel quadriennio gli bastò, se si dà retta al suo astioso biografo Elio Lampridio, per trasformare l'impero in un gigantesco lupanare *gay*, dove le cariche venivano distribuite in base alle esuberanze anatomiche dei vari fusti proletari (aurighi, mimi, lottatori, barbieri, cuochi) di cui tramite appositi emissari faceva continua incetta. In concomitanza con siffatte pittoresche frequentazioni, si svolgevano gli assordanti e cruenti riti orgiastici in onore del dio siriano di cui l'imperatore portava il nome, e che era rappresentato da un monolito nero trasportato apposta con ogni sorta di onori dalla natia Emesa fino a Roma. Riguardo all'abituale tenore di vita dello sbrigliato ragazzotto sempre la Yourcenar evoca non a torto gli esagerati splendori dei racconti delle Mille e una Notte, assai prossimi infatti a quei banchetti dove venivano serviti pesci conditi con le perle, fave con ambra, lingue di pavone e d'usignolo, calcagni di cammello e cervella di fenicottero – e durante i quali gli ospiti erano spesso sepolti, come in un celebre quadro di Alma Tadema, da un tale profluvio di petali di rosa che alcuni fra di loro si dice siano rimasti soffocati – e ai quali talora l'imperatore giocherellone si compiaceva di invitare otto calvi, o otto strabici, o otto podagrosi, o otto spilungoni, o otto ciccioni che non riuscivano a trovar posto sui divani suscitando così l'ilarità generale. Ad Eliogabalo, che non portava mai due volte lo stesso vestito né lo stesso anello, e che un giorno radunò tutte le prostitute dell'Urbe e tenne loro un'arringa chiamandole "commilitoni", era stato predetto dai suoi maghi che sarebbe morto di morte violenta, e allora si fece preparare delle funi di seta e di porpora con le quali impiccarsi in caso di necessità, e spade d'oro con le quali trafiggersi, e veleni nascosti in custodie d'ametista o di smeraldo, e persino un'altissima sfarzosa torre dalla quale eventualmente



gettarsi, perché anche la propria morte la desiderava scenografica, preziosa, piena di lusso. Nella realtà, purtroppo, gli capitò esattamente il contrario, perché fu in una latrina dove si era rifugiato tutto tremante che i pretoriani in rivolta lo trucidarono insieme ai suoi superdotati favoriti, e fu in una fogna che il suo cadavere venne gettato dopo essere stato strascinato con gli uncini attraverso il Circo e per tutti i rigagnoli di Roma. E gli successe un noioso cugino posatissimo e morigeratissimo, che obbediva sempre alla mamma e nella sua cappella privata teneva anche le immagini di Cristo e di Abramo, e che comunque anni dopo venne accoppato pure lui.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it